

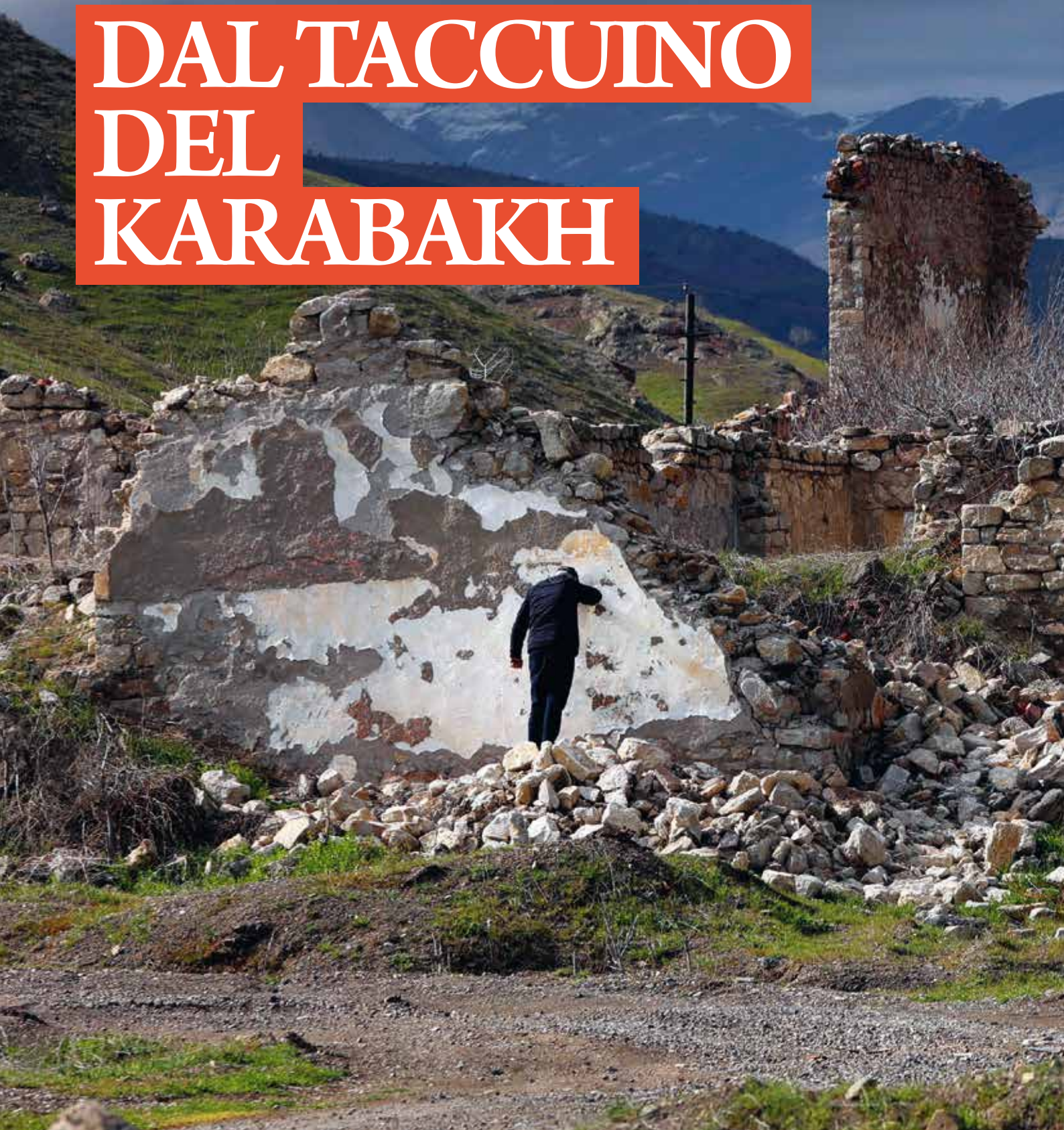
IRS

Karabakh: uno sguardo da fuori

Andrej VASILYEV,
(Russia, Mosca)

Foto: **SERGEJ KIRVIN,**
(Russia, Mosca)

DAL TACCUINO DEL KARABAKH



Questi scritti sono stati registrati alla fine di marzo del 2021. In quel periodo, insieme al fotoreporter Sergej Kivrin, abbiamo percorso almeno un migliaio e mezzo di chilometri attraverso il Karabakh meridionale e sei distretti azerbaigiani, che erano stati sotto l'occupazione armena per ventotto anni.

Un lampo color cremisi e un rombo assordante. Un secondo dopo, un'onda d'urto scaglia in faccia la sabbia e le foglie secche dell'anno scorso. Sebbene il luogo di detonazione delle mine è a distanza di almeno cinquecento metri, c'è la piena sensazione che la terra tremi. Un pennacchio di fumo nero è sospeso nel cielo.

- "Non ho beccato il lampo", si lamenta Sergej sconvolto.

- Tra un'ora faremo esplodere il prossimo lotto, - il comandante del distaccamento dell'ANAMA (Agenzia per l'Azione contro le mine) ha rassicurato il fotografo.

In effetti, di questo "bene" ce n'è a sufficienza. Nella trincea ci sono diverse dozzine di mine con le micce rimosse.

Nel distaccamento ci sono solo 9 persone, compreso il medico. Persone competenti. A giudicare dall'aspetto, non c'è nessuno sotto i quarant'anni. D'altronde, i volti sono talmente bruciati dal sole e soffiati dal vento che non puoi determinare con certezza la loro età.

Qui, nel distretto di Aghdam, il distaccamento lavora dal dicembre dello scorso anno. Durante questo periodo sono state rimosse più di 700 mine antiuomo e anticarro. E questo senza contare quelle disinnescate e le cariche di tritolo.

Purtroppo i lavori procedono a rilento. Il comando delle forze armate dell'Armenia ha rifiutato di fornire mappe dei campi minati. E le mine qui, sono ovunque. Basta mettere un piede al di fuori dall'asfalto e salti in aria. Le tabelle con la scritta "mina", costantemente incontrati, ti avvertono del pericolo. Eppure, più di cento civili sono già stati feriti o uccisi. E quante altre donne e bambini moriranno ancora?! È spaventoso il solo pensiero. Dopotutto, gli armeni, prima di andar via, hanno piantato mine nelle case, nei cortili, nelle strade, nei sentieri e nei campi. E la morte in agguato resterà per decenni sotto un sentiero apparentemente innocente, finché un giorno un contadino o un pastore lo calpesterà, o un bambino deciderà di correrci sopra.

* * *

Quando, tornato a Mosca, Sergej ha pubblicato le foto del Karabakh sul suo sito Web, uno dei suoi abbonati ha affermato che, "dicono che il punto di vista dipenda in gran parte da in quale parte vai. Da chi ti ha offerto tè e torte per primo."



A questo proposito posso dire solo una cosa: indipendentemente da quale parte entrerete in questa zona (e queste terre oggi cominciano davvero ad assomigliare in termini letali alla famosa Zona del "Picnic stradale" degli Strugatsky) - da ovest, attraverso Lachin, dal sud attraverso Jhabrayil, da est attraverso Aghdam, o da nord attraverso Barda - incontrerete la stessa immagine di una terra devastata e saccheggiata. Non bruciata dalla guerra - sono presenti ovviamente anche tracce di essa, ma non

sono così tante - ma una regione che è stata metodicamente e sistematicamente distrutta per tre decenni, tra l'altro tutt'altro che piccola: nel 1994, l'Armenia ha occupato un quinto del territorio dell'Azerbaijan.

Chi non crede a ciò che ho scritto, venga a vedere! Ho paura che non troverete altro che rovine infinite. Se ricordate le fotografie di Stalingrado appena liberata dall'invasione dei tedeschi, allora non sarà difficile immaginare che aspetto abbia oggi il Karabakh.







Oggi il Karabakh è un deserto con rare isolette di vita. Entriamo nella Zona dalla parte del villaggio di Horadiz, situato sul fiume di Araz. Il contrasto, vorrei scrivere "sbalorditivo", ma è piuttosto mostruoso. Horadiz è un villaggio prospero, ci sono molte nuove case circondate da alberi verdi, qui la primavera è arrivata presto, un bellissimo edificio del Centro di Mugham, il Centro Olimpico, le scuole, i negozi ... Poi ci avviciniamo all'ex linea di contatto. Trincee, ridotte, nidi di mitragliatrici, fossati anticarro. Qui c'è eccesso di lavoro per gli zappatori. E poi, non importa quanto andiamo avanti, chilometro dopo chilometro ci sono solo rovine. I villaggi distrutti dagli armeni possono essere intuitsi solo dai resti delle fondamenta. Uno, due, tre, dieci... Non c'è una sola casa sopravvissuta...

Centro distrettuale di Fuzuli. Prima della Prima Guerra del Karabakh, la sua popolazione era di 17 mila persone, per lo più azerbaijani. Gli armeni erano pochi, diverse centinaia di persone nell'intero distretto. Hanno cacciato via gli azerbaijani, ma nemmeno gli armeni hanno vissuto qui. La città è stata distrutta. Fino alle fondamenta. Non esiste più. Camminiamo lungo il sentiero che una volta

era una strada e tra i cumuli di pietre che tre decenni fa erano case. Il nostro accompagnatore, indicando i resti delle mura, spiega:

- Qui c'era un teatro, qui, invece, una biblioteca. Mi sa che quella è la Casa della Cultura. La Moschea...

A volte si confonde anche lui, il che non sorprende: è molto difficile capire a quale edificio appartenesse il pezzo di muro superstite.

Il monumento al poeta Fuzuli, vissuto nel XVI secolo. Distrutto. È rimasto solo il piedistallo. Per qualche ragione, un poeta medievale si è rivelato scomodo per le autorità della cosiddetta "Repubblica del Nagorno Karabakh".

Saliamo per il pendio fino al cimitero cittadino. E qui l'immagine è la stessa, non una singola lastra intera. Alcune delle tombe sono state dissotterrate. Sono visibili le ossa che giacciono in esse.

- Hanno cercato gioielli nelle tombe dei morti, gli hanno sottratto le corone d'oro - dice l'accompagnatore.

Questo supera ogni limite. Non sappiamo nemmeno come reagire.

Finalmente troviamo qualcosa di positivo: è in costruzione una sottostazione elettrica alla periferia di Fuzuli.



Al momento della liberazione, l'area era completamente priva di energia. Gli armeni avevano rimosso i cavi elettrici e li avevano portati via.

Nelle vicinanze si sta costruendo un'autostrada. In alcuni punti ha sei corsie. Collegherà Fuzuli con Shusha. Procediamo e andiamo sul luogo della costruzione dell'aeroporto di Fuzuli. Tanta tecnologia moderna. Lavorano rapidamente e senza intoppi. La pista è già stata liberata e speronata. Presto inizieranno a versare il cemento. Uno degli ingegneri dice che finiranno sicuramente entro l'inizio del prossimo anno. Si presume che l'aeroporto entrerà in funzione nel 2022.

Distretto di Jabrayil. I Ponti di Khudafarin. Hanno mantenuto il loro aspetto maestoso fino ad oggi. Uno, eretto nel XII secolo, ha attraversato l'Araz per undici campate. Il secondo, più antico di tre secoli, poggiava su quindici sostegni. Peccato che non tutti siano sopravvissuti.

E dall'altra parte c'è l'Iran. Lungo la sponda del fiume, sorgono case allineate quasi in fila continua, sfrecciano le macchine, la vita è in pieno svolgimento. Di notte, la costa

iraniana è inondata di luce elettrica. Dalla parte azerbaijana non c'è un minimo di luce. Le persone non sono ancora tornate ai loro villaggi. E non hanno un posto dove tornare. Le guardie di frontiera dicono che tre decenni fa era il contrario. Erano gli iraniani che guardavano con gelosia i fuochi scintillanti della costa dell'Azerbaigian.

I governanti dell'autoproclamata Repubblica del Nagorno Karabakh, dedicatisi completamente al saccheggio, non hanno investito nello sviluppo dell'area. Non c'era tale obiettivo. Hanno affittato le terre del Karabakh famose per la loro fertilità ai contadini iraniani. A proposito, in maniera completamente illegale. Questi, a loro volta, senza turbarsi delle norme del diritto internazionale, si sono arricchiti con gli abbondanti raccolti. Anche ai leader armeni stavano gocciolando soldi nelle tasche. E piuttosto significativi.

Passando vicino a uno dei villaggi distrutti, vediamo un memoriale posizionato lungo la strada. È dedicato al popolo del Karabakh che ha perso la vita sui fronti della Grande Guerra Patriottica. Dall'enorme lastra sporgono tre facce. Tre soldati che hanno lasciato questo villaggio e non sono più tornati.

Il bassorilievo è butterato da proiettili. Le milizie armenie hanno sparato con precisione. Gli occhi di tutti e tre sono cavati.

Distretto di Zangilan. Riserva naturale di Basitchay. Qui crescevano gli unici platani orientali. C'erano alberi alti fino a 50 metri e fino a 4 metri di circonferenza. La loro età media raggiungeva i 170 anni. Non sono rimasti nemmeno i ceppi di questi lussureggianti boschetti. Gli armeni hanno tagliato alla radice i boschi protetti e venduto il legname. Sono sopravvissuti solo alcuni platani giganti lungo le rive del fiume che scorre attraverso la riserva. Si sono salvati soltanto per il fatto che era difficile portare i tronchi alla strada. Avevano provato a bruciare gli alberi, ma il legno umido brucia male. Quindi stanno lì, così, con i tronchi bruciati.

Villaggio di Babayli. Sulla collina c'è un mausoleo del XIII secolo. Sotto scorre il fiume Hakari, dietro di esso l'orizzonte è chiuso dalle montagne. E sulla destra c'è l'ex villaggio. Dico "ex", perché non c'è una sola casa sopravvissuta. Non ne è stata risparmiata nessuna. Ogni parete è esattamente per metà smantellata. Era più facile rompere in quel modo? O è stato fatto perché a chi ha costruito queste case neanche passava per la mente di tornare?

Vedendo il mio stupore, l'accompagnatore mi spiega che distruggevano non solo "per piacere". I blocchi



estratti venivano trasportati in Armenia, Georgia o Iran. L'attività era ben organizzata e, a giudicare da quello che ho visto, molto vasta. Ma come si può vivere in una casa del genere, se queste pietre portate dal Karabakh sono intrise di dolore?!

Città di Zangilan. Bisognerebbe sempre aggiungere la parola "ex". L'ex città. La stessa immagine di ovunque.

Case distrutte o, più precisamente, case smantellate, monumenti distrutti, giardini diventati selvaggi. Il poliziotto avverte che dovremmo guardare dove mettiamo i piedi, e che è meglio non scendere dall'asfalto. E' possibile che ci siano rimaste delle mine da qualche parte. E si rivela vero: Sergej, per miracolo non tocca una mina nascosta sotto l'erba. Un "saluto" dalla guarnigione armena dislocata qui una volta.





Zangilan è una cittadina piccola, ma molto bella. Anzi, lo era prima dell'occupazione. Si trova in un bacino strutturale boscoso. E su una delle pendenze è stato allestito un meraviglioso parco montuoso. Una volta le mamme passeggiavano con i passeggini per i suoi vicoli, i bambini correvano, la domenica ci si radunava in grandi compagnie nel ristorante situato sotto i pini.

Qui vivevano un totale di 7 mila persone. Di queste, secondo un censimento, solo 5 erano armene. Nel 1994, gli azerbaigiani furono sfrattati da qui, tutti nello stesso giorno, molto probabilmente, per allestire un luogo per gli armeni. Ma loro, per qualche ragione, non avevano fretta di trasferirsi. Fino alla liberazione di Zangilan, la popolazione della città non è riuscita a superare le sole quattrocento persone.

Distretto di Gubadli. Villaggio di Damirchilar. Sempre le stesse rovine. Ci siamo fermati qui per ispezionare un mausoleo del XIV secolo - fortunatamente è sopravvissuto, così come il ponte ad arco unico dello stesso secolo, che lo collegava. Sulle pareti del mausoleo sono ben visibili i segni solari, caratteristici della cultura dell'Albania Caucasica. Forse è stato costruito con blocchi di pietra provenienti da qualche antico santuario. Il pavimento del mausoleo è stato aperto. Le lastre di pietra sono state frantumate per raggiungere il luogo di sepoltura. Se i cercatori illegali armeni siano riusciti a trovare qualcosa, Dio lo sa. Ma se c'era qualcosa di prezioso nella tomba, ora è senza dubbio fuori, in qualche collezione privata, come quasi tutti i reperti dei musei del Karabakh...

Distretto di Khojavand. Insediamento di Hadrut. Per la prima volta in tutti i giorni trascorsi in Karabakh, vediamo case sopravvissute. Ci sono anche intere strade non danneggiate. Non c'è bisogno di chiedere, è ovvio che qui hanno vissuto gli armeni. Nell'ottobre 2020, quando le unità azerbaigiane si sono avvicinate ad Hadrut, sono fuggiti tutti. Ricordo il filmato mostrato in televisione: donne confuse, uomini cupi, bambini che piangevano. E molte parole amare rivolte all'Azerbaigian. Tuttavia, nessuno ha costretto queste persone ad andarsene, a differenza dei loro vicini azerbaigiani, che sono stati espulsi sotto tiro dalle proprie case trenta anni fa. Ma gli armeni si sono dimenticati di questo. Può anche darsi che non hanno semplicemente voluto ricordare. In ogni caso, in nessuna intervista ho sentito una parola di rammarico da parte loro, per quello che hanno commesso. Non una sola donna armena ha ricordato i vicini di casa che andava a trovare, con i quali condivideva un pezzo di pane e poi guardava con indifferenza fuori dalla finestra mentre venivano cacciati dalla città.

All'inizio degli anni '90, durante l'occupazione del Karabakh e di sette distretti adiacenti, 700.000 azerbaigiani sono stati deportati da questo territorio. "Deportare", una parola assai comoda. Non contiene sfumature emotive. In realtà, gli azerbaigiani sono stati sfrattati, espulsi. Vattene via! Subito! Immediatamente! Altrimenti ti uccideremo! È così che è stato davvero. L'ho sentito con le mie orecchie più di una volta, parlando con i profughi.



Ho letto da qualche parte che nella cosiddetta "Repubblica del Nagorno-Karabakh" è stata restaurata una moschea da parte degli iraniani ed alterata alla loro maniera. Può darsi. Non l'ho vista. Ma ho visto almeno una dozzina di moschee distrutte, saccheggiate, delibe-



ratamente profanate. Sebbene io sia ateo, lo considero meschino. Tuttavia, l'atteggiamento nei confronti delle chiese cristiane non è stata migliore. Almeno nei confronti di quelle più antiche – albaniche.

Nell'ex villaggio di Garghabazar (non ne è rimasto nulla) del distretto di Fuzuli c'era un caravanserraglio unico nel suo genere, risalente alla fine del XVII secolo. Era unico per il suo balcone che si affacciava sul cortile, decorato con due colonne e tre archi a tutto sesto, che conferivano all'edificio leggerezza e ariosità. E sopra il caravanserraglio, sulla roccia a cui era attaccato, è situato un antico tempio albanico. Gli armeni vi tenevano il bestiame, come del resto nel caravanserraglio. Non è migliore il destino del tempio albanico nel villaggio di Tugh, al quale siamo arrivati salendo ripide serpentine da Hadrut. Alla vigilia della prima guerra del Karabakh, nel villaggio vivevano 920 azerbaigiani e 700 armeni. Non so come fossero le relazioni tra loro, ma dopo l'occupazione del distretto di Khojavand da parte dell'Armenia, tutti gli azerbaigiani sono stati espulsi, le loro case sono andate distrutte, mentre la parte armena del villaggio è rimasta intatta. Anche il tempio albanico è stato sottoposto a una grave armenizzazione. Il tetto è stato decorato con una caratteristica torretta, nel muro sono state tagliate nuove finestre e un nuovo ingresso, è stato approfondito il pavimento e eretto un nuovo altare. Per essere breve, una volta era un monumento dell'architettura albanese, adesso appare come una chiesa armena.



Un lavoro particolarmente grande è stato svolto nel cortile del tempio. Ci ha lavorato più di uno scalpellino, realizzando lapidi tombali con iscrizioni armenie e varie date del calendario dell'inizio del XIX secolo. Ma non hanno avuto il tempo di finire queste truffe.

Il nostro collega azerbaigiano ci ha invitato a visitare il villaggio di Boyuk Marjanli nel distretto di Jabrayil.

"La casa dei miei genitori è lì", dice. "Ci sono cresciuti i miei fratelli, sorelle, tutti. Nel 1993 siamo dovuti andare via, lasciando tutto alle spalle. Sono ventisette anni che non vado nel mio villaggio. Ho visto solo foto scattate dal satellite. Sembra che la casa sia stata distrutta. Ma qualcosa deve essere rimasto. Mio Padre e mia madre hanno chiesto di fare delle foto. Per tutti questi anni hanno sognato come torneranno qui, e tutto tornerà come prima..."

Ecco il cartello stradale. "Boyuk Marjanli". Il nostro compagno impallidisce. Il villaggio non c'è. Solo arbusti sciatti e alberi piuttosto alti, situati dove un tempo c'erano case, cortili, annessi. Solo qua e là sono rimaste delle pietre su cui sono state costruite le fondamenta e i resti delle mura che sporgevano dall'erba l'anno scorso.

- Era un villaggio molto grande. Tre scuole, una delle quali una scuola di musica, un policlinico, un centro culturale, uno stadio, negozi, una stazione ferroviaria...

Percorriamo l'ex via principale accompagnati da un sergente di polizia. Lui sa quali strade sono già state pulite dalle mine e dove è meglio non mettere il piede.

- Il policlinico era qui - dice il sergente indicando un'enorme cavità. - Gli armeni l'hanno fatto saltare in aria prima di partire.

"Gli armeni non hanno mai vissuto nel nostro villaggio", afferma il mio collega.

"Però si sono comportati da padroni quando vi hanno cacciato via.", osserva il poliziotto.

Il mio compagno si guarda intorno impotente. Non un singolo punto di riferimento.

- La casa si trovava a duecento metri dietro la ferrovia. Era udibile quando i treni passavano.

- Hanno smantellato la ferrovia e venduto le rotaie. Ma il terrapieno è sopravvissuto. Lo troveremo! - dice il sergente e avanza con sicurezza.

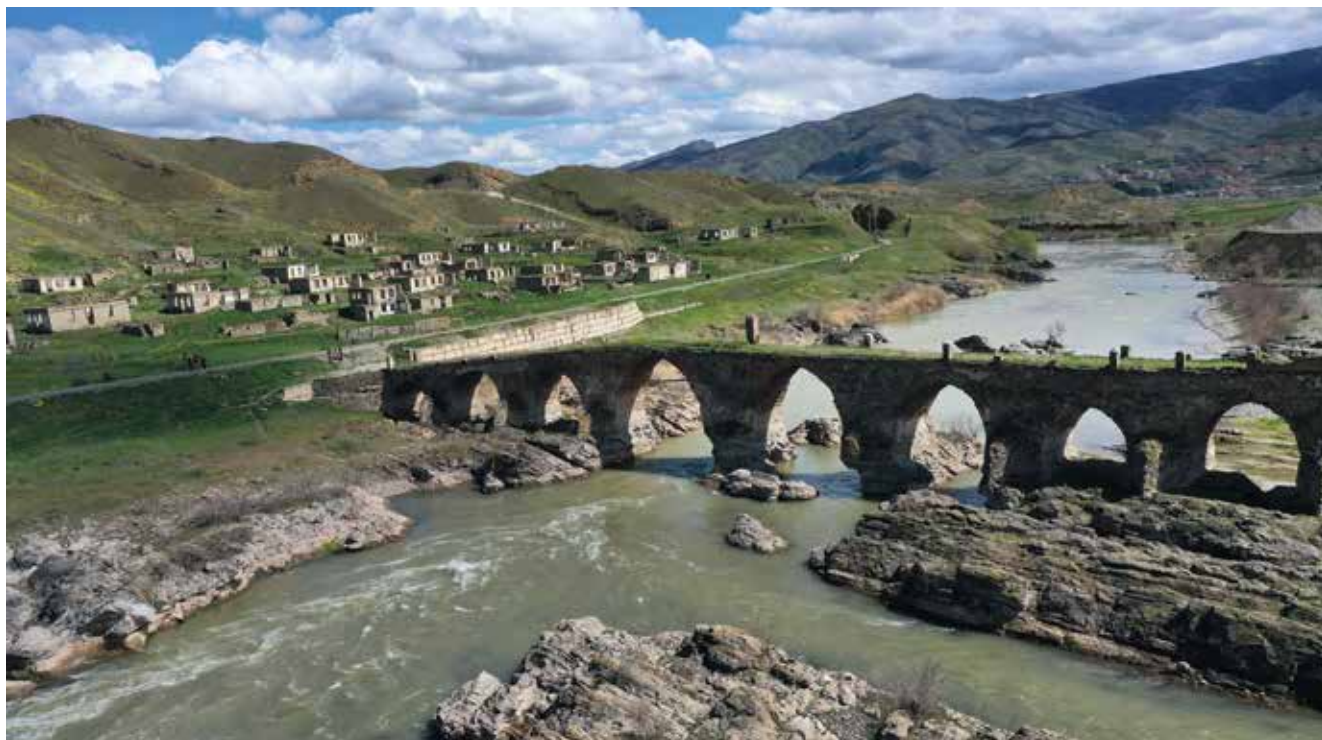
- Aspettate! - ci ferma il collega. - C'era una scuola qui. Mio padre insegnava lì.

Della scuola è rimasto solo un muro con le finestre spalancate. Anche le scrivanie sono state portate via o bruciate.

- Fermi qui! Non possiamo andare oltre. Potrebbero esserci delle mine: dice il sergente bloccando la strada.

- La casa dovrebbe essere lì. È molto vicino qui...

- No, non si può! - il poliziotto è irremovibile. - Quante



persone sono già morte. Vedono la loro casa, corrono e ... - agita la mano. Tutto chiaro.

Il nostro compagno si inginocchia. Ci facciamo da parte.



Più impressioni si accumulano, più sorgono domande. E più spesso una in particolare: perché gli armeni hanno avuto bisogno di queste terre? È lo stesso problema di "Lebensraum", il quale ha portato molte nazioni a problemi ancora più gravi? E non è mai esistito in Armenia, con la sua popolazione relativamente piccola, inoltre, in crescente calo. Non è un segreto che ora vivano più armeni in Russia che in patria. Quindi, non è forse meglio porsi la domanda del perché le persone fuggono dall'Armenia, piuttosto che richiamare all'occupazione di territori altrui.

A giudicare da quello che ho visto qui, in Karabakh, a Fuzuli, Jabrayil Zangilan, Lachin e in altri distretti, questa non è una terra armena. E non lo è mai stata. La terra natale non può essere trattata così. Va curata, amata, abbellita e non rovinata e derubata, o affittata a qualche altro uomo, bensì fatta impregnare dal proprio lavoro.

Aghdam. È stata soprannominata la "città fantasma". Sono stato in questa città per l'ultima volta nel 1987. La ricordo per la sua pulizia e l'abbondanza di verde. Naturalmente, sono stato poi portato al Museo del Pane e alla Casa del tè: la gente di Aghdam andava molto fiera di questi due luoghi. Oggi, tra i tanti chilometri di rovine, non si riesce a capire dove si trovassero. L'unico edificio riconoscibile è la Moschea del Venerdì, ovvero la Moschea cattedrale. Si scopre che non è stata distrutta



per un solo motivo: gli artiglieri armeni hanno utilizzato i suoi minareti come punti di riferimento per l'avvistamento. Per il resto, tutto sembra uguale a quello delle altre

città liberate da parte degli azerbaigiani. Gli armeni che padroneggiavano ad Aghdam non hanno risparmiato una sola casa. Hanno rimosso i tetti di ciascuna di loro, ne





hanno rotto le finestre, le porte, i pavimenti e poi hanno smantellato le pareti.

Allo stesso tempo, loro stessi vivevano peggio dei senzatetto. Ho visitato una di queste "dimore". L'avrebbe rifiutata persino un barbone. Per le autorità sono state naturalmente erette ville. Ma la gente comune si accalcava nelle baracche. Nonostante la popolazione armena in Karabakh fino al 1994 fosse la più prospera.

E a cosa serviva distruggere il Teatro d'arte drammatica? Cosa gli avrà fatto di male? A cosa serviva allestire un fienile nella tomba di Natavan? Cosa potrebbe suscitare un tale odio per la straordinaria poetessa del XIX secolo, una delle donne più istruite del suo tempo, per abusare della sua tomba in modo così vile?

Mi è capitato di sentire e leggere molto sulla bellezza del Karabakh, sulla sua magnifica natura, sulla terra ben curata, sui vasti giardini e sui verdi pascoli, sui ricchi villaggi e sulle città accoglienti. Non ho visto niente di tutto questo. Ho visto invece ponti fatti saltare in aria e strade trascurate da decenni, condotte d'acqua saccheggiate e tralicci di trasmissione dell'energia disseminati, giardini e vigneti abbattuti, foreste disboscate, campi minati, trincee abbandonate e fossati anticarro prossimi a crollare, moschee e templi profanati, teatri e ospedali fatti saltare in aria, rovine infinite al posto di città e villaggi.

Ho visto solo dolore, che in nessun modo si combina con la bellezza.

Poco è scritto al di fuori dell'Azerbaijan su ciò che è stato commesso durante gli anni dell'occupazione in Karabakh. Le voci dei rappresentanti della diaspora armena, che chiedono di proteggere l'Armenia, punire l'Azerbaijan e restituire il Karabakh, suonano molto più forte. Ammetto che tra loro ci sono molte persone poco informate non solo sulla storia del conflitto, ma anche sulle sue conseguenze. Inoltre, a causa degli sforzi dei politici armeni e dei falsificatori della scienza, gli eventi reali sono stati da molto tempo sepolti sotto una moltitudine di miti che esaltano questo popolo, alimentando abbondantemente il nazionalismo più rabbioso. Ma ci sono anche abbastanza persone informate, quelle che sono state nei territori occupati dall'Armenia e hanno visto cosa sta realmente accadendo lì. Perché queste persone tacciono? Possibile che l'ingiusto principio dell'omertà sia diventato dominante nella vita, costringendo ad ammutolirsi l'intero popolo?!

P.S. Ho deliberatamente preferito non utilizzare in questo diario sul Karabakh la corrispondenza, i fatti e le cifre fornite da altre persone. Qui è riportato solo quello che ho visto con i miei occhi. 🌸